

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — ALLA RICERCA DEGLI ITALIANI NELL'AFRICA AUSTRALE.

Relazione del rev. cav. G. WEITZECKER.

A Brandfort, nella chiesa, mi trovai per la prima volta in una grande assemblea di Boeri. Già, or sono più di tre anni e mezzo, al mio arrivo in Africa, visitando le città di Wellington e Stellenbosch, presso il Capo di Buona Speranza, aveva visto delle numerose adunanze di Boeri ed avevo anzi dovuto farvi discorsi, ma erano cittadini della Colonia del Capo, che è quanto dire già molto — mi si perdoni il barbarismo — *inglesizzati*. Questi di Brandfort, in pieno Stato Libero di Orange, erano, invece, proprio Boeri puro sangue; tant'è che quando, all'uscire di chiesa, vennero parecchi, in segno di fratellanza, a stringere la mano a mia moglie ed a me, non potemmo — all'infuori del ministro di passaggio che aveva funzionato e del titolare della parrocchia, che ambedue parlavano l'inglese, — non potemmo, dico, scambiare con loro neppure una parola, non sapendo noi nulla di olandese ed essi nulla d'inglese, nè di francese, nè d'italiano. Eppure, quanti fra loro, che, come lo stesso loro pastore, avevano un casato prettamente francese, e quanti forse che avevano il casato piemontese di *Malan*, che è quello di mia moglie, ed è diffusissimo in tutte queste regioni dal Capo fino nel Transvaal.

Di questi Boeri mi riserbo di scrivere quando avrò maggiormente ancora praticato con loro. Per ora, posso già dire che, sia da quanto ho veduto nella mia doppia traversata dello Stato Libero, dal Basutoland andando nel Griqualand-West, e tornandone, sia dalle mie relazioni con coloro che abitano i confini in vicinanza della mia stazione, mi risulta l'impressione, ch'essi sono stati molto calunniati, anche da coloro che meno di altri avrebbero dovuto calunniarli. Ad ogni modo, non si può, salve sempre le eccezioni, negare loro una religiosità puritana ed un'ospitalità patriarcale, due qualità che permettono di sentirsi molto tranquilli, viaggiando nelle vaste solitudini del

(1) La Direzione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

loro paese, anche senza incontrarvi neppur l'ombra di un agente di polizia o d'un carabiniere. Per esempio, l'assemblea che riempiva la chiesa di Brandfort era in grandissima parte composta di famiglie venute da molte miglia di distanza. Ciò ci spiegò che, la vigilia, le tre o quattro *farms* che avevamo visto lungo la nostra via fossero tutte chiuse e non avessero per abitanti che i cani ed i polli; in una, però, c'era gente; ci andammo per comperare pane, ma non ci fu possibile, non c'erano che ragazzini rimasti a casa non so perchè, forse per mancanza di posto nel *cart* che aveva portato i genitori con altri figli a passare la domenica dov'era la chiesa.

Altro esempio, e questo di ospitalità. Quando lasciammo Brandfort, all'indomani, il nostro vagone si trovava fermato dinanzi ad una casa, mentre io stava facendo alcune commissioni; ed ecco venire verso mia moglie una giovane serva indigena che pareva ottentotta, a dirle, (in inglese questa volta): « La mia signora le fa chiedere se desidera delle pesche? » Chi è questa signora, e cosa sono queste pesche? Mia moglie scende ed entra in casa, dove l'accoglie una bellissima signora, non meno gentile che bella, la quale le dice: « Vedo che sono viaggiatori, stanno per inoltrarsi in una regione molta deserta. Mi permetto di offrir loro qualche provvista. Vogliono pesche? uva? latte? qualunque cosa sia loro necessaria, me lo dicano, sarò contenta se posso giovarli in qualche maniera. So cosa sia il viaggiare in questi paesi ». Era la moglie di un discendente di rifugiati ugonotti, e madre di una graziosa famiglia. Quando raggiunsi mia moglie in quella casa così ospitale, la trovai commossa di tanta bontà. E ce n'era ben d'onde. Ma il tempo preme. Ci separamo da quella buona signora, accettando alcune delle offerte provviste, e riprendiamo la nostra via.

Mentre ci allontaniamo da Brandfort, farò osservare, tanto per non parere in contraddizione con me stesso, che se anche nel centro dello Stato Libero si trovano Boeri che parlano l'inglese, come quella signora, è nella classe colta e fra i negozianti, e sempre in via di eccezione. L'olandese del Capo, come si chiama per distinguerlo dal puro di Europa, è tanto radicato, che anche gli indigeni nati e cresciuti fra i Boeri perdono, a mano a mano, il loro proprio loro linguaggio per adottar quello degli odierni padroni del suolo. Così mi accadde una cosa curiosissima in Brandfort e che dimostra che non si richiedono secoli perchè grandi cambiamenti linguistici succedano fra certe genti. Essendo stato invitato a dirigere il servizio religioso in un'adunanza di neri, la domenica sera, benchè fossero Barolonghi, la cui lingua è molto affine a quella dei Basuti, bisognò che qualcuno interpretasse loro in olandese quello che dicevo in *sesuto* e quel tale era un indigeno. Dimodochè, per quella volta, il bianco

si trovò a predicare in una lingua di neri ed essere interpretato da un nero in una lingua di bianchi per essere capito da un uditorio di neri!. Proprio il mondo a rovescio. Ma un fatto più probante è quello succeduto fra quei Barotsi dello Zambezi, dove si reca il nostro compatriota Jalla. Colà, non più di mezzo secolo fa, un'invasione di Basuti impose alle tribù soggiogate la lingua dei conquistatori; costoro, un bel giorno, furono, da una rivoluzione, abilmente e ferocemente condotta, tutti massacrati fuorchè le donne, e ciò nondimeno la loro lingua rimase come quella dei signori del paese, e vi è tuttora parlata come lingua nobile, o, se vogliamo, del governo; il che fu che indusse il Coillard a scegliere quella regione come nuovo campo di missione, potendovi trar profitto e della sua personale conoscenza della lingua dei Basuti, e dei catechisti e maestri di scuola provenienti da questa tribù, ed ancora di tutti i libri di religione e d'istruzione già stampati in questa lingua.

Due ore distante da Brandfort, attraversando un bosco di mimose, una spina si piantò nel piede d'uno dei nostri buoi ed eccolo a zoppicare; era un nulla che, non badandovisi, avrebbe potuto cagionarci un guaio molto serio. Convenne fermarci, staccare tutti i buoi, legare il paziente con corregge, atterrarlo, il che cagionò non piccola ginnastica ai miei giovani, e mentr'essi lo mantenevano disteso al suolo, quantunque riluttante, mi riesci di estrarli con una tanaglia il pericoloso stecco

Il sole essendo caldissimo, prolungammo la nostra tappa fin verso sera, tanto per risparmiare anche i piedi sì dei buoi che degli uomini. Difatti, in quelle regioni, se è d'estate e che faccia sole, l'arsura del suolo è tale che gli zoccoli dei buoi ne possono soffrire dimolto. Per evitare quell'inconveniente, oltre agli altri che il caldo produce, usasi di viaggiare di notte, per quanto lo consentano il tempo e le strade.

Alle 8 di sera ci fermavamo per riprendere la via alle 11. Eravamo proprio in pieno deserto. Lungo tutto il percorso cammino, nessuna traccia della presenza dell'uomo, se non quale viaggiatore. Di quando in quando qualche grido di animale sconosciuto e lo stridio beffardo di certi uccelli che, a vederli al chiaror di luna, sembraronmi una specie di gabbiani, e che gli indigeni chiamano *lithlathlao*, turbano soli intorno a noi il silenzio della notte.

All'indomani, alle 8, ci fermavamo per la giornata al podere detto *Leemos-Pan* ossia lo *Stagno del Leone*, perchè non più di quindici anni fa, vi s'incontrava ancora il re del deserto. Il paese è una vera steppa e non serve che per l'allievo del bestiame. Ciò non pertanto, mercè un sistema di *dams*, ossia vasche, le quali raccolgono le acque piovane, si è ottenuto due campicelli ed un giardino che dà buoni fichi e molta uva. Tutto il ter-

reno è calcare al sommo grado, e vi saranno forse un giorno importanti cave di calce. È notevole un vastissimo basso fondo, dove le acque, evaporandosi, lasciano uno strato di sale che, sotto al riflesso dei raggi solari, fa l'effetto di un bel laghetto. Al di là di questa vera salina, visitammo una sorgente d'acqua purissima che si è messa alla luce scavando tre pozzi ed un profondo canaletto. Della famiglia padrona di quei luoghi solo il capo sa qualche po' d'inglese. Sembrano vivere miseramente malgrado i loro armenti e l'immenso territorio che posseggono; nondimeno ci offrono quel che hanno sotto mano, caffè, latte, pane, ecc.

L'indomani, alle 6 e mezzo di mattina, eravamo ad un'altra *farm* in tutt'altro paese. Qui colli, boschi, verzura dappertutto. La casa signorile del Boero pare un vero nido in mezzo agli alberi che la circondano. I padroni stessi hanno alcun che di distinto e di nobile nei lineamenti, ma, ohimè, sembrano proprio in guerra colla pulizia e rinunziamo a nulla comprare da loro, salvo l'acqua per i buoi.

Partiamo verso il tramonto del sole, e ci riesce di attraversare senza fatica il temuto *Schwartzland*. È quello, come lo indica il suo nome, un tratto di paese formato da una terra nera che, allorquando ha piovuto, trattiene come pece le ruote dei vagoni. Potremo noi passare lo *Schwartzland*? È questa sin dal principio del viaggio una delle grosse quistioni che si fanno coloro che hanno da seguire quella via per andare a Kimberley. Noi fortunatamente giungemmo in buon punto e non ebbero nessuna difficoltà.

L'indomani per tempissimo eravamo ad un'altra *farm*, misera di abitazioni, ma bella pur essa di colli boscosi. Vi ci trattenemmo fin verso sera e, come stavamo attaccando i buoi, ecco venire un temporale, un vero diluvio. Oh, se fosse stata la vigilia e che ancor dovessimo attraversare lo *Schwartzland*! Ma era dietro a noi, e questo ci consolò dell'acqua che da tutte le parti si mise a gocciolare nel nostro vagone.

Partimmo sotto la pioggia ed avanzammo a stento per tutto il tempo che essa durò, a cagione del fango. Poi, nella notte, entrammo nella regione della sabbia, una sabbia rossa, profonda un 30 o 40 centimetri, e ciò in un paese tutto boschi e colli, che al chiaror di luna presentava l'aspetto il più pittoresco. I vagoni del Boero che conduceva i nostri amici furono trattiene spesse volte e fummo soli a trovarci, alla mattina del venerdì, 10 marzo verso le 7, in vista finalmente di Kimberley e della sua sorella Beaconsfield, la città dei diamanti, che parevano farla da corona ai colli che ci stavano dinanzi in lontananza, coperte esse stesse da una striscia di fumo, indizio del lavoro della civiltà.

Il luogo dove ci fermammo e che si chiama Frankfort, è proprio

ameno ed il vederci così vicini alla mèta ce lo faceva parere più ameno ancora. Esso è come uno sterminato parco, con colli dalle forme capricciose e tutti ricoperti d'alberi; diverse vasche, una delle quali grande da sembrare il lago del Bois-de-Boulogne, parecchie case qua e là sparse, e, proprio sulla via, quella bellissima dove stava il padrone o pigionale. Dico pigionale, perchè quel luogo, che sarà forse stato altra volta un podere tenuto principescamente, è oggi una semplice locanda, che serve probabilmente di punto di ritrovo alle scampagnate che si fanno dalle vicine città.

Dopo esserci a lungo goduto quel panorama ed aver cercato di scoprire da un'altura e col canocchiale quanto si potesse discernere di Kimberley e Beaconsfield, di cui udivasi distintamente, come boati, lo scoppio delle mine, ci accampammo per la giornata. I nostri amici non arrivarono che verso le 11, non però per essere stati arenati tutto quel tempo, ma per aver fatto una tappa. Una delle prime cure del mio amico Jalla fu di andare anche lui ad ammirare, da un colle vicino, il panorama delle città. Quando tornò, mezz'ora dopo, eccolo a dirci, colla massima calma: « Ho fatto il mio primo incontro con una belva » — Che mai? — « Una jena » — Davvero? — « Proprio così; là, vicino a quella roccia, girandola, mi trovai di fronte quella bestiaccia, che mi latrò contro, rizzando il crine, e poi, passo passo, si ritirò dietro la roccia e sparì. » — E non ha avuto paura, così armato di un canocchiale soltanto e di un ombrello? — No, sapevo che di giorno la jena non attacca l'uomo. » — Bravo! amico, sei fatto per andare allo Zambesi!

Seppimo in seguito, dal padrone, od inquilino che sia, di Frankfort che le jene abbondano difatti in quella località, come pure le scimmie. Queste venivano fino nel giardino a rubar le frutta, ed in quanto alle altre, egli soggiungeva, mostrandomi i suoi due bellissimi levrieri: « Non passa quasi mai giorno, che non abbiano a battersi con esse, e ne uccidono talvolta. »

Dacchè siamo alla fauna, menzionerò che in tutta la nostra traversata dello Stato d'Orange fino a questa località non incontrammo in fatto di quadrupedi che delle antilopi *springbocks*, dei ricci, una specie di mustella che gl'indigeni chiamano *nakeli*, varie specie di topi, ed inoltre delle tartarughe, pur esse di varie specie.

Al ritorno, per la via di Bloemfontein passammo in regioni dove ancora ci sono le antilopi *bubali* e *gnù*, ma non ci fu dato di vederne. Se avessi viaggiato coll'intento di cacciare e di fare collezioni, sarebbe stato necessario di lasciare la strada battuta ed internarmi or di qua or di là nel paese. Ma oltre che non era quello il mio scopo, avrei avuto da ottenere prima il permesso di ogni proprietario di *farm* sul territorio del quale avessi voluto fare un colpo di fucile.

In quanto agli uccelli, ne vedemmo dei bellissimi, come il *cocolofito*, che dev'essere una specie di airone, ed il così detto *mothlathomo*, esso pure dell'ordine delle gralle, ma bianco, con rosse le penne delle ali e che mi pare debba essere il *Tantalus ibis*, quantunque Brehm nelle sue *Meraviglie nella natura* dica che quell'uccello è proprio dell'Africa settentrionale. Ne vedemmo poi un altro curiosissimo, grosso come un bel gallinaccio e che volando pareva avesse due teste. Dagli indigeni, a cagione certamente del suo grido, si chiama *lecacarane*.

In fatto di minerali, ad ogni nostra tappa fatta di giorno, nell'andata, ebbi cura di raccogliere qualche pezzo che mi sembrasse interessante e di segnarlo col nome della località, così da potere poi ricostituire in una tal qual maniera, la via, dal punto di vista mineralogico. Ma quegli esemplari giacciono tutt'ora alla rinfusa in una cassa.

Ma è tempo di riprendere la nostra via. Oramai, vedendo già coi nostri occhi le città dei diamanti, e sentendo coi nostri orecchi il rimbombo sotterraneo dello scoppio delle loro mine, ci pareva che nulla più ci potesse impedire di arrivare in quel paese degno dei racconti delle *Mille e una notti*, ed il viaggio nel nostro vagone poco carico ci sembrava non esser più che una passeggiata in giardino pubblico, con quel nostro andare avanti sempre sopra la sabbia rossa ed in mezzo a boschi e boschetti; ma non fu così quando, nella notte, si trovò riunita la nostra carovana alla barriera di Kimberley, e già sotto ai bagliori della illuminazione a luce elettrica, udimmo dagli ultimi arrivati, che il vagone di un nostro conoscente, che da Brandfort in quà aveva più o meno viaggiato con noi, era rimasto arenato a mezza strada tra Frankfort e Kimberley così fattamente che, da da quanto seppimo in seguito, non gli fu possibile di raggiungere questa città, ed il carico dovette essere trasportato da altro vagone.

In quanto a noi, grati e contenti, facevamo, all'indomani, la nostra entrata in città, e sarebbe difficile l'esprimere cosa provammo, mia moglie ed io, nel ritrovarci, dopo più di tre anni che ne eravamo privi, in mezzo al movimento della civiltà.

Certamente, nè Kimberley nè la sua gemella Beaconsfield sono da paragonarsi per bellezza di vie e di fabbricati, a qualcuna delle nostre cento città; quelle casupole basse basse, consistenti in un pianterreno soltanto e destinate ad alloggiare una sola famiglia, coi loro tetti di zinco, non hanno nulla che vedere nè coi nostri palazzi nè colle nostre case borghesi ed anche operaje, da quattro o cinque piani. Quella polvere che dovunque si leva da un suolo non lastricato e malamente inaffiato e che ti toglie la vista ed il respiro, ti farebbe, alle volte, desiderare di camminare piuttosto per le viuzze di uno dei nostri borghi. E quei cani che quasi

ad ogni passo s'incontrano, o ad ogni porta di casa si vedono, ti fanno pensare di essere in un grosso villaggio, anzichè in una città avente i suoi regolamenti urbani. Ma quell'andirivieni incessante di gente affaccendata, quell'incrociarsi continuo di vetture e di cavalieri, quegli splendidi magazzini di mode e di gioielleria, quelle banche, quelle agenzie, quegli alberghi, quelle chiese, quei portalettere, quei fili del telegrafo, quei fischi della locomotiva e quei fanali della luce elettrica, hanno presto fatto a convincerti che sei davvero in una città ed in una gran città, o, per essere più esatti, in una doppia città, le due metà della quale sono ricongiunte da un bellissimo viale lungo un pajo di chilometri.

Se non che, quell'avvicinarsi delle eleganti carrozze, dai focosi cavalli, coi pesanti carri tirati da buoi, quel frammischiarsi continuo, non solamente di tutti i tipi delle bianche razze d'Europa tra loro e con tutti i tipi delle nere o non nere razze dell'Africa Australe, ma bensì ancora coi tipi delle razze asiatiche rappresentate da Indiani, da Cinesi e da Giapponesi, ti dicono pure che questa doppia città non è città come le altre, che hanno il loro carattere locale e proprio del paese e del popolo ai quali appartengono, ma per essere, com'è, popolata da gente venuta da tutte le parti del mondo (l'Australia pur essa e l'America avendovi i loro rappresentanti), essa è città mondiale, anzi unica al mondo, non essendovene un'altra che possa chiamarsi, com'essa, col magico nome di capitale dei *Campi di diamanti*.

Cos'abbia dovuto essere e cosa tutt'ora debba essere, in quanto a moralità, un centro come quello, lo si può facilmente immaginare; e se qualcuno non se lo potesse immaginare, basterebbe il dirgli che l'importanza della polizia vi è tale, che il capo del solo dipartimento dei *detectives* vi è ritenuto meritevole di uno stipendio annuo di circa quaranta mila delle nostre lire.

Ma è pur bello il vedere, come il bene v'abbia ogni facilità di provarvi a lottare contro il male, e come, a mo' d'esempio, vi sia la più ampia libertà di pensiero e di culto, vedendovisi ugualmente rispettate, o fatte rispettare, e la loggia dei Frammassoni, e la moschea dei Maomettani, e la sinagoga degli Israeliti, e le varie chiese ed altri locali dei Cristiani, dalla cattedrale dei Cattolici, che da poco tempo vi hanno un vescovo, fino alla *caserma* (è il termine adoperato *ufficialmente*) della così detta « Armata della Salute ».

Va da sè che molti di quegli edifizi, come pure molti altri civili, fanno eccezione all'architettura generale della città; e, per non calunniare neppure le casupole di cui ho parlato, dirò che molto contribuisce a render tollerabile, talvolta anche preziosa, la vista di quelle case il fatto, che la

maggior parte di quelle che non sono ridotte a uso di botteghe o magazzini, hanno sul davanti un bel giardinetto, dovuto ai grandi lavori che si sono fatti, questi ultimi anni, per dotare la città dell'acqua potabile, condotta dal Fiume Vaal in ogni casa; il che, oltre all'abbellimento ed alla pulizia, recò il vantaggio più prezioso ancora di migliorare immensamente le condizioni della pubblica igiene che, a malgrado dei 4000 piedi d'altitudine, vi era cattivissima.

Quando si pensi poi che, ove si estendono quest'oggi quelle due città di Kimberley e di Beaconsfield, non si vedeva, un dodici anni fa, che uno sterminato accampamento come di un esercito in campagna, e che cinque anni prima soltanto, non eranvi altro che tre *farms*, tranquille e solitarie come le tante che avevamo attraversate venendo, bisognerà convenire che una cotanta trasformazione, compiuta nel volgere di soli sedici anni, è uno di quei portenti dell'umana attività, come l'America e l'Australia stesse non hanno potuto produrre l'eguale.

Vediamone la causa.
